

Lavoro d'Italia

25-XI-27-

## Il violoncellista Pablo Casals all'Augusteo

Che cosa vuoi dire aver toccato una volta — sia pure in tempi lontani — al pubblico le corde del cuore! Nonostante la giornata feriale e l'ora, di solito poco favorevoli all'affluenza del nostro pubblico, l'Augusteo era ieri gremito di ascoltatori desiderosi e intenti.

Pablo Casals, che domenica scorsa fu applaudito quale direttore, si rappresentava ieri quale concertista sull'istrumento che gli permise di conquistare, fin dalla prima giovinezza, la celebrità e la gloria: il violoncello.

Donde il segreto di tanta forza conquistatrice, di tanto fascino? E' presto detto: Casals, impossessatosi, sino alla perfezione, alla facilità spinta all'estremo grado, di tutte le risorse di meccanismo del suo strumento, è assunto a quella suprema sfera (tolgo l'espressione, come spesso mi accade, dal Paradiso Dantesco) per cui egli col suo strumento *parla*. E, siccome ciò che «ditta dentro» e che l'artista «va significando» con l'eloquio dei ritmi e dei suoni è un mondo informato a sensibilità e intelligenza musicale squisite e squisitamente educate, ne deriva che la parola dell'artista, sgorgante dal suo strumento come il miele dal favo virgiliano, avvince, delizia, esalta, commuove, trasporta.

L'entusiasmo suscitato da Casals sarebbe stato ieri anche maggiore se egli avesse scelto un programma meno nordico, più italiano e mediterraneo.

Nel concerto in *re maggiore* di Haydn, e tanto più nella Suite seconda in *re minore* per violoncello solo di Bach abbiamo ammirato lo stilista facile e perfetto, il ricamatore squisito e delicatissimo; ma assai raramente ci è pervenuta un'onda di quel canto «all'italiana» (abbiamo pure il coraggio di pronunciarla questa espressione) dei cui caratteri luminosi e inconfondibili noi spesso facciamo parola, e in cui ben sappiamo che il Casals — con la sua voce paradisiaca e la verità e umanità del suo fraseggio — sarebbe grande.

Dove prendere questi canti? Ma togliamoli pure dal patrimonio della nostra musica vocale: poichè — la dimostrazione esorbita dai brevi limiti di un resoconto — queste melodie eseguite con la voce o con un istrumento cantante non cambiano nulla della loro musicalissima natura.

Qualche momento canoro nel senso cui qui accenniamo abbiamo ascoltato nel pittoresco e vasto concerto di Dvorak: che è stato diretto egregiamente, per la parte orchestrale, dal maestro Mario Rossi.

La «Suite» di Bach raggiunge l'estremo limite in senso negativo nell'ordine di idee che stiamo esponendo: essa appartiene a quell'abbondante genere di lavori che il sommo musicista di Eisenach componeva per pura esercitazione; e potrebbe paragonarsi agli esuberanti schizzi e ghirigori geometrici di cui un artista del disegno, per sua vaghezza, e senza lontanamente pensare di farne esibizione a vasti pubblici, riempisse un foglio o una parete. E la riproduzione all'Augusteo della suite bachiana si potrebbe paragonare ad una proiezione enormemente ingrandita sullo schermo di tali schizzi e ghirigori, fatta nella sala stessa a scopo di curiosità e di studio.

Si sperava che Casals avesse offerto qualche saggio luminoso del fascino del suo canto in qualche pezzo fuori programma; ma l'insigne artista, certo stanco per l'eccessiva lunghezza del concerto, non ha creduto di poter assecondare il desiderio del pubblico.

Ci auguriamo di poter presto riascoltare questo artista privilegiato: ce ne dà affidamento la sua affezione verso Roma e verso la istituzione dei concerti della R. Accademia di S. Cecilia: affezione che lo ha spinto questa volta a prestare disinteressatamente, con gesto di squisita signorilità, la sua opera preziosa e desideratissima.